

**Meditazione biblica per la 50<sup>a</sup> sessione di formazione ecumenica  
(Paderno del Grappa – VI - 28 luglio / 3 agosto 2013) – Erica Sfredda**

**LETTURA BIBLICA: Atti 17,22-34 (Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente)**

<sup>22</sup>Paolo allora si alzò in mezzo all'Areòpago e disse: "Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete persone molto religiose da tutti i punti di vista. <sup>23</sup>Ho percorso la vostra città e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto. Ebbene, io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorare ma non conoscete.

<sup>24</sup>"Egli è colui che ha fatto il mondo e tutto quello che esso contiene. Egli è il Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli uomini. <sup>25</sup>Non si fa servire dagli uomini come se avesse bisogno di qualche cosa: anzi è lui che dà a tutti la vita, il respiro e tutto il resto.

<sup>26</sup>"Da un solo uomo Dio ha fatto discendere tutti i popoli, e li ha fatti abitare su tutta la terra. Ha stabilito per loro i periodi delle stagioni e i confini dei territori da loro abitati. <sup>27</sup>Dio ha fatto tutto questo perché gli uomini lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, per poterlo incontrare. In realtà Dio non è lontano da ciascuno di noi. <sup>28</sup>In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Anche alcuni vostri poeti l'hanno detto: "Noi siamo figli di Dio".

<sup>29</sup>"Se dunque noi veniamo da Dio non possiamo pensare che Dio sia simile a statue d'oro, d'argento o di pietra scolpite dall'arte e create dalla fantasia degli uomini. <sup>30</sup>Ebbene: Dio, ora, non tiene più conto del tempo passato, quando gli uomini vivevano nell'ignoranza. Ora, egli rivolge un ordine agli uomini: tutti dappertutto devono convertirsi. <sup>31</sup>Dio infatti ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia. E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti".

<sup>32</sup>Appena sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni dei presenti cominciarono a deridere Paolo. Altri invece dissero: "Su questo punto ti sentiremo un'altra volta".

<sup>33</sup>Così Paolo si allontanò da loro. <sup>34</sup>Alcuni però lo seguirono e credettero. Fra questi vi era anche un certo Dionigi, uno del consiglio dell'Areòpago, una donna di nome Dàmari e alcuni altri.

L'ambiente del testo che abbiamo appena letto è l'impero romano, caratterizzato da un'eccezionale mescolanza di religioni, credenze, colori della pelle, linguaggi. Atene, in particolare, rappresentava, nonostante la perdita di ruolo politico, la capitale intellettuale dell'antico mondo greco-romano e in essa era possibile incontrare ogni fede, ogni cultura e ogni spiritualità. Una moderna metropoli aperta e tollerante, un luogo prestigioso, ricco di storia e culturalmente vivace, dove Paolo decise di confrontarsi non solo con gli ebrei o con i simpatizzanti del giudaismo, come aveva sempre fatto e coi quali aveva in fondo molto in comune, ma anche con gli intellettuali, gli agnostici, i non credenti.

La vicenda sembra essersi svolta ai giorni nostri: a fronte di un paganesimo in crisi, in mezzo ad un popolo sostanzialmente secolarizzato, Paolo si confronta con gente razionale, colta, tollerante, che lo ascolta volentieri, perché sempre curiosa di novità e sempre desiderosa di discutere ed approfondire qualsiasi cosa. Anche oggi, la parte più aperta e colta della nostra civiltà europea coltiva interessi ampi, eterogenei ed è aperta ad una forma di universalismo culturale e religioso, che solo un secolo fa non era neppure immaginabile. Molti tra di noi, inoltre, cercano con sincerità e forza interiore di trovare una propria strada spirituale, rigettando la religione nella quale sono stati educati, ma non per questo interrompendo una feconda ricerca spirituale: uomini e donne che hanno trovato una propria strada in fedi diverse da quella cristiana. Viviamo in un mondo (quello occidentale) indubbiamente in piena crisi, ma che non ha smesso di interrogarsi incessantemente sul senso del proprio esistere.

Il discorso che Paolo tiene, così come ci è trasmesso da Luca, è costruito seguendo le regole della retorica classica e viene ascoltato con interesse, in silenzio, perlomeno finché giunge al cuore del messaggio: il tempo dell'ignoranza è finito, non è più possibile: il Signore "ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia. E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti" (v.31).

Il tempo dell'ignoranza, della ricerca a tentoni, del vagare, è finito.

Paolo non ritiene che gli ateniesi siano indifferenti al fatto religioso, anzi, ironizza anche un po' sul loro eccesso di religiosità, non ha dubbi sul fatto che anche quegli uomini e quelle donne cerchino incessantemente Dio e si sforzino di trovarlo, così come possiamo affermare che anche l'uomo e la donna di oggi non hanno smesso di cercare, di interrogarsi, di interpellare la propria interiorità fin nei recessi più profondi. La statua al dio sconosciuto rappresenta bene questa idea: essa è una statua che incarna il punto interrogativo, il mistero che ci circonda e che gli uomini e le donne di tutti i tempi hanno cercato di indagare, magari a tentoni, con fatica, nell'incertezza e nel dubbio continui. Una ricerca che accomuna tutti gli uomini e le donne, un bisogno vivo, profondo, ineludibile, che spinge l'umanità oggi, come allora, a cercare.

Pensate a come sia attuale questo messaggio di Paolo, in una società come la nostra sempre tormentata, in difficoltà, piena di angoscia crescente, incapace di vedere quel Dio che, come dice l'apostolo in realtà non è lontano da ciascuno e ciascuna di noi. Incapace e contemporaneamente in ansiosa e inappagata ricerca.

Allo stesso modo gli ateniesi ascoltavano Paolo in silenzio, con attenzione, si riconoscevano in quello che l'apostolo andava dicendo, erano stati loro a costruire la statua al dio sconosciuto, sapevano bene di cosa stesse parlando, così come lo sapevano i loro poeti che avevano affermato che "noi siamo figli di Dio".

Oggi non costruiamo più statue, ma ci sono innumerevoli libri, dibattiti, discussioni portate avanti a più livelli, le nostre librerie ne sono piene, ma perfino i rotocalchi e alcuni programmi televisivi. Cos'altro sono se non ancora statue al dio sconosciuto? Tentativi di trovare una risposta per questa profonda, incessante ricerca dell'uomo e della donna di trovare il senso della propria esistenza, di trovare la propria origine, il proprio appartenere più profondo. Ma anche oggi, come allora, questa ricerca trova spesso un muro insormontabile, che lascia la bocca amara, secca per il bisogno inappagato di dissetarsi, dolente per la contrazione protratta dell'espressione in una posa cupamente interrogativa.

Ma Paolo fa quello che spesso noi non siamo capaci di fare: prende sul serio la richiesta insita nell'altare al dio sconosciuto e risponde a chi lo sta ascoltando: qualcuno capirà e comincerà a credere, molti si allontaneranno, ma Paolo non si fa intimorire e afferma che Dio giudicherà il mondo con giustizia

per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti". (v. 31)

Proprio questo osa affermare, che Gesù è risorto dai morti. Ed è questa resurrezione ciò che dà la certezza che "Egli è il Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli uomini".

Il suo uditorio reagisce, forse fa un sobbalzo, si chiede cosa cavolo Paolo intenda dire. Di fronte a questo messaggio non si può più restare neutrali, non si può più ascoltare per gentilezza, o per il piacere dello scambio di idee: o si è d'accordo con Paolo o non lo si è. E questo gli ateniesi lo capiscono benissimo e, sia pur con gentilezza, gli impediscono di continuare a parlare. Non sono interessati a discutere oltre, neppure per amore della discussione. Non sono più i giorni dell'ignoranza, non si può più far finta di non sapere, dice Paolo, e loro si allontanano, forse derisori, probabilmente perplessi.

E noi? Noi siamo capaci di prendere Paolo altrettanto sul serio?

Ogni anno a Pasqua molti di noi affermano con solennità che Gesù è risorto dai morti e poi lo proclamiamo la domenica, ogni domenica, e qualcuno di noi anche ogni giorno recitando il Credo, ma quando lo asseriamo, quando ne parliamo, cosa stiamo dicendo? Ci crediamo veramente? E' qualcosa che ha cambiato – radicalmente – la nostra esistenza? O siamo ancora – anche noi – in cerca del dio sconosciuto? Vaghiamo anche noi nel buio di una ricerca inappagata?

E' difficile oggi parlare di resurrezione, in primo luogo perché sono convinta che tale discorso non interessi tutti, e intendo dire non interessi tutti i credenti. La resurrezione appare, nel nostro mondo secolarizzato e materialista, raziocinante a tutti i costi, quasi come un di più, neppure troppo sicuro, che potrebbe esserci, ma anche non esserci, perché quello che interessa è il qui ed ora, l'esistenza quotidiana, la vita difficile e facile, bella e brutta qui sulla terra. La resurrezione, spesso anche per chi ci crede, è sempre lontana, futura, una cosa che avverrà, se avverrà, nell'ultimo giorno. E le cose future, lontane, remote, interessano sempre meno, com'è evidente e sotto gli occhi di tutti. Non viviamo più neppure pensando alla nostra vecchiaia, figuriamoci se pensiamo alla resurrezione! Molti di noi credenti, vivono il cristianesimo come una forma morale, un insegnamento che deve condizionare profondamente il nostro agire, anche quotidiano, un modo di porsi e di vivere una vita moralmente intesa, anche alla sequela di Cristo, ma senza preoccuparsi troppo di quello che avverrà dopo la conclusione della nostra vita terrena.

Come non capire quindi gli intellettuali ateniesi? Come non accogliere l'evidenza che per noi, uomini e donne secolarizzati del XXI secolo sarebbe molto più facile accogliere solo la prima parte del messaggio di Paolo, mettendo in secondo piano l'ultima. Ma per l'apostolo, invece, è proprio l'ultimo punto a determinare tutto il resto. Certo, il Signore ha creato i cieli e la terra e tutta l'umanità, che è discendenza di Dio e deve convertirsi dagli idoli all'Eterno (e quanti idoli abbiamo anche oggi, pur non appartenendo ad una società così detta "pagana": basti pensare al danaro, al potere, al successo nella vita, per citare solo i più evidenti nella grassa società occidentale).

Anche Paolo capisce gli ateniesi e con loro tutti noi, profondamente, ed infatti ai Corinzi proclamerà che la predicazione della croce "è una pazzia per quelli che periscono", "Ma per noi che veniamo salvati, è la potenza di Dio (I Corinzi 1,18). La resurrezione è questa rivelazione sconvolgente: la potenza di Dio si manifesta nel momento della fragilità più intensa. Quando tutto sembra perduto, quando tutto, umanamente è perduto, appare Gesù e ci restituisce una nuova speranza, una forza di guarigione, una forza che apre al futuro e ci impedisce di rimanere bloccati in un presente fermo e moribondo.

La resurrezione non è provata né provabile. I Vangeli sono tutti concordi su un fatto: il Risorto si mostra solo ai credenti. Il segno della resurrezione non va cercato nelle tracce del corpo di Gesù al sepolcro, ma bisogna coglierla nell'efficacia della predicazione, nell'opera della grazia, nel contagio del perdono. La resurrezione non è, e non può essere, oggetto di una dimostrazione razionale, ma si rivela all'interno del percorso compiuto da uomini e donne toccati dalla fede. La fede nella resurrezione esige di essere messa alla prova per mezzo di un atto concreto: l'aver fiducia in un Dio che risolve, che mette in piedi, anche dopo il fallimento più totale. Chi crede entra nel mondo della resurrezione: vivere nella fede significa diventare, in questo mondo di morte, portatori di vita. Amen